

tesoro della basilica, colle parole: *Accipe Coronam Ducatus Venetiarum*. Dal 2.^o arco del palazzo, il doge parlò di nuovo al popolo, ripetendo quanto avea detto in chiesa, e si ritirò poi colla signoria nella sala del Piovego, ove sedette come doge, intanto che il suo nipote Marco Grimani, dal pogguolo gettava denaro al popolo, come pur faceva l'altro nipote Marin Grimani patriarca di Aquileia. Infine il doge si ritirò a riposare nelle sue stanze, e tutti partirono dal palazzo. Continuò per altro l'allegrezza del popolo, a cui il doge diè quanto avea di farine, vino, altri commestibili e legna nella sua casa a s. Maria Formosa. I fruttaiuoli della città furono in collegio con trombe e pifferi a presentare al doge un melone per ciascuno, ed erano più di 130, che il doge mandò a' consiglieri e altri magistrati, e così fecero i fruttaiuoli di Pellestrina, Malamocco, Chioggia, Lido: ultimo segno rimasto del quasi fraterno legame fra il popolo e il suo principe, nota il prof. Romanin. Nel dì seguente alla sua elezione, domenica 7 luglio, il doge Grimani si recò con solenne apparato e comitiva alla messa in s. Marco. Nel pomeriggio raccoltosi il gran consiglio, v'intervenne il principe e con lui il figlio Vincenzo; altro vivente era il cardinal Domenico. Quando il doge fu vicino al trono, levatasi la berretta, genuflesso pregò Iddio con fervore, perchè lo facesse sedere in buon'ora; atto che commosse grandemente tutti, per la potenza della religione. Alzatosi poi in piedi, disse: Poichè per la grazia di Dio, dalla quale riconosceva ogni cosa, era giunto a quella dignità, voleva ricordare tre cose: La prima che tutti facessero giustizia, dalla quale vengono molti beni, promettendo egli a questo fine ogni possibile sforzo. La 2.^a ch'era suo proponimento, di non risparmiare diligenza e denaro per tenere ben fornita la città di viveri. La 3.^a che avrebbe ogni cura pel mantenimento della pace, e quando non

si potesse, farebbe gagliardamente la guerra, offrendo la sua persona in mare e in terra. Dopo di che si assise e fu cominciato a dar corso agli affari. Ma la pace ch'egli erasi prefisso di conservare al suo popolo, non era in suo potere, e troppo erano complicate le cose d'Italia, troppo viva la parte che la repubblica era ormai nella necessità di prendervi, perchè evitar potesse lo scontro delle armi. Le truppe francesi erano entrate nella Navarra, perchè Carlo V non avea dato i compensi stabiliti nell'accordo di Noyon; e dal canto loro le truppe imperiali erano penetrate in Francia. Intanto venne segretamente a stringersi un'alleanza tra Leone X e Carlo V contro Francesco I, ad onta che i veneziani avessero fatto di tutto per conservargli la buona intelligenza col Papa. Seguì il trattato, secondo Muratori, l'8 maggio 1521, e ne furono le principali condizioni. La difesa di casa Medici e de' fiorentini, la reintegrazione del ducato di Milano a Francesco II Sforza che stava in Trento, la restituzione al Papa di Parma e Piacenza; e che Carlo V aiutasse il Papa per togliere Ferrara ad Alfonso I, e formare uno stato nel regno di Napoli ad Alessando naturale del defunto Lorenzo de' Medici. Nella lega vi entrò poi anche Firenze. Tutto fu combinato dalla destrezza di Girolamo Moroni gran cancelliere di Francesco II, del quale riparlai nel vol. LXXXV, p. 10 e seg. col conte Tullio Dandolo e altri. A non mancare all'amicizia co' francesi, la repubblica ne sollecitò la venuta in Italia, forticò i propri confini, e fece partire per Cremona il suo capitano generale Teodoro Trivulzi; mentre Andrea Gritti si recò a Milano chiamatovi dal maresciallo Lautrec ad assisterlo co' consigli. Alla domanda che fece Carlo V del passo di sue genti alla repubblica, questa rispose a' 6 agosto non potere qual confederata di Francia, rifiutando le proposte per trarla dalla sua parte. Ma già gl'imperiali si avvicinavano, e le milizie pon-